

LE

O
A

VTT. EMANUELE III



CORRISPONDENZA SEGRETA
SUGLI
ULTIMI FATTI DI VENEZIA

D O P O
GLI AVVENIMENTI DI NAPOLI

publicata per cura della Commissione
patriottica Veneziana autorizzata
dal Dittatore GENERALE GARIBALDI

N A P O L I
1860

Fondo Doza

X 4

964573



Proprietà Letteraria

AVVERTIMENTO

Alcune lettere, che dipingono la condizione in cui trovasi la Venezia dopo i recenti avvenimenti di Napoli, scritte da un coraggioso veneziano e indirizzate a un patriotta di qui, formano la più interessante raccolta su d'un argomento, che tanto sta a cuore ad ogni italiano.

La narrazione delle costanti lotte dei veneziani coi loro oppressori, le rivelazioni di grave importanza sulle sevizie dagli austriaci commesse in questi ultimi tempi, le descrizioni particolareggiate di parecchi fatti testè avvenuti a mal appena dagli austriaci giornali indicatici, renderanno codeste lettere, scritte col cuore e sparse di spirito ameno, certamente accette al pubblico napolitano.

Rimaste fin oggi nel segreto, vengono adesso pubblicate, imperocchè l'autore di esse giunse ora a porsi in salvo dagli artigli della Polizia austriaca.





Venezia 1 luglio 1860.

MIO BUON GABRIELLO

E Iddio disse : sia la luce ; e la luce fu ! —
Ah perchè non basta un *fiat* a far la luce in
questa nostra sventurata Italia ! Perchè dob-
biam percorrere sì lunga via di patimenti pria
di vederla fatta poco a poco , città per città ,
a furia di sacrifici e di sangue !

Dapprima il Piemonte , poi Lombardia , poi
Toscana , poi Sicilia ; adesso Napoli tua. L'ora
per Venezia non è peranco suonata ... Sta per
battere quella per Roma ... e l'austriaco, che
si barrica nel quadrilatero e con nuovi batta-
glioni croati si rinforza tremando , ci fa cono-

scere , che pur l' ora per Venezia sta per suonare. Sarà l' ultima , la suprema ora ; e poi suonata , ho gioja ! l' Italia è alfine degli italiani.

Generosi fratelli di Napoli ! voi colla dignità d' uomini , che non vogliono piegare il collo al giogo, colla opposizione assennatamente calma ma continua fatta al despotismo , vi siete ora redenti , e nell' acquistare la bramata indipendenza , fratelli napolitani , andatene alteri , voi avete vinto a prò d' Italia tutta una grande battaglia. — La riscossa pacifica di Napoli vale Magenta e Solferino !

Mio ottimo Gabriello ; se tu sapessi quanto giubilo destò in noi veneziani le fauste notizie di Napoli ! — Era la mattina del 26 giugno ; il sole indorava la croce della torre di San Marco ; io m' avviava per Merceria San Giuliano verso Rialto , onde ammirare una nuova prodezza de' nostri oppressori. Mi era stato narrato la sera antecedente , che al gran locale del Censo (tu tel ricordi) venne smantellato per ordine partito da Vienna, quel magnifico Leone alato in bassorilievo. Cent'altri leoni li ave-

vano già distrutti, rimaneva questo ancora, e ancor questo solo faceva loro paura! — Ma il leone di S. Marco sta nei petti dei veneziani; ei ruggì maestoso per sedici secoli non interrotti, ruggì fieramente dodici anni or sono, e vedemmo gli austriaci fuggire dinanzi ad esso, e vedemmo i selvaggi della Croazia esterrefatti, correre correre senza posa fino al di là dell'Isonzo, fino alle orride loro steppie! — Or devi sapere, che questi stupidi croati chiamano il nostro Leone *il Gatto*; di fianco al Censo sta un botteghino di salumiere condotto da una donna che impazzisce dietro un tristerello suo figlio; questo biricchino, mentre passava di là un capitano croato, si mise a miagolare *gnau, gnau*; il croato spaventato diè uno sbalzo addietro, vide il leone di marmo, e mordendosi il dito, disse « *maledetto gatto* » e pochi giorni appresso giunse un imperial regio decreto, e il leone fu atterrato — Io voleva vedere se, come venne fatto in altri posti, pure al Censo fosse stata sostituita al leone quella che Berchet chiamò « Aquila grifagna, che per più divorar, due becchi porta » e mi re-

cava quindi colà. Ma giunto al campo San Salvatore m'imbatto nell' amico Arnaldo B. . . . che mi sussurra all' orecchio » Telegrafo da Parigi . . . Costituzione a Napoli . . . Lega con Vittorio . . . » Il cuore mi palpitò d' immensa gioja. Alfine Dio ha pietà di noi , dissi , e ritornai su' miei passi affrettandomi recare alla mia famiglia sì lieta novella.

Che è , che non è , trovo la mia vecchia Giovanna e le sorelle (stando i tre miei figli — che Dio li benedica — combattenti in Sicilia) nel massimo scompiglio 'per l' arresto allora allora avvenuto de' miei due gondolieri. Mi recai indilatatamente allo ufficio del Sestiere dal signor Dispettore, il quale con molto dispetto, e, come il solito dei signori Ispettori, non volendo sentir ragione, mi cacciò via. Portatomi allora alle prigioni a San Severo , mercè quel tal argomento infallibile, potei essere introdotto nella lurida stanzaccia ov'erano stati gittati i miei poveri gondolieri — Ditemi, buone lane, che malanno faceste ? — Ma signor . . . ma signor padrone noi non abbiain fatto niente — Come niente? avreste bevuto troppo jer sera e

ciarlato troppo? — Ma signor... — Taci tu Domenico, che parli Andrea. — Ecco quà, signor padrone; jer sera, a dir la verità, fui da Garganego in Ruga a Rialto ove bevetti un boccale di quel friulano ch  fa correre un tantino il sangue alla faccia; pagai con uno di quei maledetti nuovi fiorini di Vienna, che Garganego non voleva ricevere, per cui mi arrabbiai un poco; appena uscito, trovo Domenico, il quale mi dice « Come sei bello sta sera! sei *bianco e rosso*, che fa piacere vederti ». Io tuttavia arrabbiato gli risposi « Lasciami stare, che ho l'anima *verde* con colui di Garganego » e me ne venni a palazzo. Non vidi poi n  parlai con alcuno, e questa mattina mentre con Domenico mettevamo il felze alla gondola, otto cagnotti armati ci ammanettarono e cacciarono qu . Ora domando a lei, signor padrone, cosa abbiamo fatto. — Li lasciai confortandoli, e andai tosto dal Commissario superiore, il quale ingenuamente mi disse d'aver fatto carcerare i miei domestici per aver dessi nella sera antecedente, alle ore nove e quarantasette minuti, sull'uscio della taverna in Ruga a Rial-

to, tenuti discorsi sovversivi. — Che sovversivi mi canta, diss' io — Sovversivissimi, signore, ei mi rispose, sovversivissimi; parlavano di bianco! di rosso!! di verde!!! E v'ha di più, signore, v'ha di più: uno di coloro ebbe la sfacciataggine di vantarsi d'averli adosso questi tre nefandi colori; il bianco e il rosso se lo dipinse sulla faccia, e il verde lo teneva nascosto sull'anima, vale a dire nella sacca del gilè dalla parte del cuore; capisce signore? — Capisci tu, mio caro Gabriello, che non potei mica frenare le risa a grave scandalo del signor Commissario, che poco mancò mandasse subito anche me a San Severo. Ma dalli e dalli, pervenni a mansuefarlo, ed ottenni promessa che i miei gondolieri verrebbero posti in libertà ... dopo tre giorni. Da noi, in prigione, meno di tre giorni non ci stà neppur un galantuomo preso per isbaglio; quando si ha la bella sorte d'entrarvi, volere o non volere, bisogna provarne tutto il gusto, in via di salutare ricordo per l'avvenire. Dunque Domenico ed Andrea poterono chiamarsi contenti.

Contentone anch'io per dover stare tre gior-

ni senza gondola , mi recai in piazza S. Marco da Florian, ove, dalle facce allegre degli amici riuniti a quel caffè, m' accorsi subito che la notizia di Napoli era già divulgata. Ci passammo la parola, e ci spargemmo per la città, onde organizzare pel dopo pranzo una delle solite tacite ma espressive dimostrazioni, punite poscia , ma invano impedito dagli austriaci, che imbestiano vieppiù , vedendo l' inutilità de'loro sforzi onde imporci paura. — Ma no , viva Iddio ! paura non ci fanno, nè ce l' hanno mai fatta, codeste cavalette di re Faraone ! Sì desisi , colle loro duecento mila bajonette, co'loro tremila cannoni , colle loro otto fortezze tremano sempre ! Vedeteli come per le vie procedon serrati , e ad occhi bassi, e colle spade allacciate all'alto de' fianchi per non farne battere il fodero sul selciato — vizzo rodomontesco del militare austriaco — ben loro sapendo quanto quel rumore riesca a noi molesto ; vedeteli sospettosi d'agguati, solcare i nostri intricati canali lentamente , cautamente ; vedeteli avviarsi alle caserme mogi mogi come cani scottati , non sì tosto corrono voci d' un qual-

che lontano allarme. E chi ora li fa cotanto tremare ? Incredibile a dirsi ! i vecchi, le donne , i fanciulli ! Chiunque in Venezia è nelle città e nei villaggi del Veneto potè tener in pugno un fucile , partì per prenderlo ; migliaja di veneti stanno in Sicilia, in Piemonte, nelle Romagne ; noi soli restammo ; noi vegliardi coi nostri fanciulli , che in segreto educiamo militarmente , organizzandoli in battaglioni detti *della Speranza* ; noi vecchi colle intrepide nostre donne , che cacciarono lungi quei pochi giovanotti imbelli ch' eran rimasti fra le nostre mura « Voi quì , dissero a coloro, quì, ove a tener desto il fuoco dell' indipendenza bastiamo noi, mentre l'Italia domanda le braccia di tutti i suoi figli ! vergogna ! andatevene, e non compariteci dinanzi se non coperti di gloria » — Povera Venezia ! le tue donne dell'oggi emulano le grandi Spartane.

E quì , sotto gli occhi degli austriaci , che fanno queste eroine ? Da un anno inalterabilmente e tutte d'accordo vestite a nero ; da un anno non più le amene passeggiate a San Marco , non più i lieti convegni ai caffè , non più

le dilettevoli corse sull' acqua , non teatri , non tripudi ; lutto , lutto , e sempre lutto fino alla redenzione della patria! — Sotto gli occhi degli austriaci le donne di Venezia accorrevano al bersaglio là a San Giuseppe d' Castello ; chiuso dalla Polizia il bersaglio a Castello , le nostre donne fecer rivivere quello antico a San Rocco , e vi si davan la posta ogni giorno ; sequestrati i *revolver* le pistole e la polvere , le nostre donne con un sorriso di sprezzo , dissero sulla faccia ai carnefici d' Italia « miserevoli , ora ci siamo istruite quanto basta ; voi ci vedrete all' opra allorchè verrà il momento di aiutare i nostri figli i nostri fratelli a sterminarvi quanti siete » e colla fede nel cuore ripresero i lavori donneschi ; e sotto gli occhi degli austriaci , sedute alle finestre , si posero a cucire ... a cucire le bandiere a tre colori !

Italiani tutti della Penisola ! questi son fatti ; per questi fatti molte donne della Venezia gemono ora in abbiette prigioni. Italiani ! le donne della Venezia vi guardano , fate il vostro dovere , e quando a legioni armate vi appresserete a queste sacre lagune , una donna della Venezia

inalberando il tricolorato vessillo, da essa stessa — vel giura — con sommo periglio lavorato, darà nelle piazze di San Marco il segnale dell'attacco, facilitandovi la vittoria sugli eterni nemici d'Italia nostra. Voi dal mare e dalle fortezze, noi dai tetti, dalle finestre, sulle vie e sui canali, al grido di Viva Italia, combatteremo a sangue l'ultima lotta, distruggendo per sempre questa abborrita dominazione austriaca. —

Ti dissi che eravamo esciti dal caffè Florian, onde disporre una dimostrazione a festeggiare il risorgimento di Napoli; ma affeddidio non ci fu duopo di nostre cure, poichè la popolazione di Venezia, per unanime impulso, si recò lieta oltre l'usato all'isola di Lido, ove venne improvvisata una di quelle merende alla patriarcale, sì in uso fra noi, e che a te, mio buon amico, piacevano tanto. Su quella grande lingua di terra fra le lagune e l'immensità del mare, stesi sull'erba a gruppi svariati, ognun de' quali formato senza distinzione di casta, da nobili e plebei, da padroni e gondolieri, da dame ed artigiane — poichè qui siamo

sola una cosa: tutti fratelli ugualmente oppressi — coi modesti deschetti daccanto, prendendo l'insalata colle dita e bevendo tutti ad un bicchiere sul fondo del quale stava scritto « Napoli » speravamo...speravamo...chè sol la speranza i tiranni non ci poterono togliere. Quand'è; dannazione ! ecco giunge una barca, due barche, molte barche, s'appressano, sostano a riva, e l'uniforme gialla e nera comparisce in mezzo a noi ! — Invidiosi di quel po' di gioja, venivano quei signori semplicemente per funestarci colla loro presenza. Allora scambiataci fra di noi un'occhiata, zitti e lesti nelle nostre gondole, chi di quà chi di là per vie opposte, dopo due ore ci trovammo di nuovo riuniti alla deserta isola San Giorgio in Alega, ove potemmo sprigionare dal petto un caldo evviva all'Italia e ai bravi napolitani.

Ma ahimè ! che la gioja non fu di lunga durata. L'isola non era tutta deserta, e nella notte istessa furono eseguiti nuovi arresti. Sei rispettabili padri di famiglia vennero tosto fatti partire tra i croati per le orribili secrete della Moravia, ov'è lo Spilbergh, tortura di Pelli-

co, di Maroncelli, di Oroboni, e di tanti altri martiri italiani. Ma i martiri d'Italia or non si numerano più; quanti siamo, vogliamo essere martiri tutti, anzi che schiavi di questi pezzenti, che si ostinano colla forza brutale a voler sfamarsi in casa altrui a dispetto di Dio, dei Santi del paradiso, e di ventisette milioni d'italiani, che hanno il diritto di non volerli.

Ad altra mia ti narrerò il clamoroso fatto accaduto nella chiesa S. Marco. Un saluto a Napoli; e a te, mio Gabriello, una stretta di mano

dal tuo

.



Venezia li 5 luglio 1860

MIO GABRIELLO !

Nelle cinque famose giornate del marzo 48, il popolo di Venezia , con senno civile e coll' attitudine risoluta da lui presa, compì senza colpo ferire la cacciata degli austriaci dalle lagune. Retto dall'immortale Daniele Manin (il cui unico figlio sta ora in Sicilia quale ajutante all' invitto Garibaldi), guidato dai valorosi napoletani Pepe , Cosenz , Rossarol , Mezzacapo , D'Ayala , Ulloa ed altri, il popolo di Venezia sostenne eroicamente pel corso di quasi due anni la più tremenda lotta coll' Austria imbalanzita dall'appoggio della Russia; e dopo aver

sofferto lunghi mesi la fame , pur la sete , il bombardamento , il coléra sopramercato ; dopo aver veduto migliaia de' suoi figli cadere colle armi alla mano per non più risorgere ; dopo essersi disanguato con cento e venti milioni esborsati per la difesa di S. Marco , rimasto solo , strettamente bloccato da ogni lato , ridotto infine senza speranza, cedette, imponendo desso al nemico i patti della capitolazione ! Mirabile esempio di valore e di costanza d' un popolo !

Questo popolo, non smentendo se stesso, seppe inerme durare per dodici anni apertamente ostile all' austriaco munito di mille cannoni , e ad ogni dì , ad ogni ora , gli dà saggi di eccessivo abborrimento , d'implacabile odio. Non domo dagli esilii , dalle confische , dalle spogliazioni, non avvilito dalle sevizie, dalle carceri, dai patiboli, questo popolo mantiene sempre viva la fiamma della italiana nazionalità calpestata dal barbaro straniero. Ma ora, il popolo di Venezia , esausto da sì lunga lotta altrettanto ineguale , soverchiato dall' onda ognor crescente de' suoi nemici, immiserito dalla vo-

race ingordigia non mai sazia degli oppressori suoi , affranto da incredibili patimenti , prossimo alla disperazione , manda un grido di dolore , che deve trovare eco nel cuore d' ogni italiano.

Resistendo alle tenebrose mene di color che credono puntellare il mal fermo potere sulla corruzione e generale depravazione , il popolo di Venezia seppe conservarsi puro , scevro da ogni vergogna. Qui non abbiamo retrogradi , non abbiamo caini ; la Polizia è austriaca , austriaci sono gli spioni e i manigoldi ; i veneziani sono tutti italiani dal patrizio al facchino , dall' eminente porporato all' umile sagristano. La nostra aristocrazia è decisa a tutto sacrificare sull' altare della patria ; il nostro clero è compreso d' un solo sentimento : il trionfo della nostra causa ; ei geme con noi e ci conforta alla speranza di migliori destini. Oh ! il clero di Venezia colla sua annegazione , colla sua fermezza di non voler servire alle mire prave dell' insolente dominatore , costituisce la più patente ed energica protesta contro questa dominazione insolente.

Uno solo però , uno solo havvi fra il clero di Venezia , che insozzi la veste che lo copre. Di costui , il quale a questi dì fece raccapricciare tutto il mondo cristiano per l' inaudita profanazione da lui commessa assieme agli sgherri dell' Austria nella patriarcale Basilica di San Marco , di cotesto famigerato abate Zinelli , io voleva , caro Gabriello , parlarti in questa mia. — Adunque , ascolta.

Dopo l' anniversario della battaglia di Solferino , nel qual giorno, con grande concorso di fedeli nel Tempio di San Marco, abbiamo fatto celebrare buon numero di Messe a suffragio delle anime degli eroi caduti per la patria, la regia Polizia si pensò di porre due sentinelle ad ogni porta della chiesa. Era l' unico nostro rifugio ove potevamo stare senza l' amabile presenza dei soldati; ne abbiamo per le case, per le piazze , pei canali , pei caffè , pei teatri , in tutti i buchi , soltanto nelle chiese da noi frequentate non venivano, poichè hanno le chiese loro, coi loro preti croati, dappresso le loro caserme ; ma nemmeno ci vollero lasciar pregare in pace , e i cari croati si ficcarono sotto

le cupole di S. Marco. Oh beato San Marco !
facci un miracolo : precipita sulle cocuzze di
quei selvaggi guerrieri quelle tue cinque stu-
pende cupole di zinco , e noi te ne alzeremo
dieci di oro !

L'altro ieri però, sentinelle non se ne vide-
ro , e noi ritornammo in folla nel nostro Tem-
pio , senza sospettare che gatta ci covava. Il
maggior pergamo sotto la gran navata era stra-
ordinariamente addobbato , e la voce correva
d'una predica di quel sant'uomo di frate Tor-
niello , patriotta sincero quanto coraggioso.
Stavamo quindi in attesa col cuore palpitante,
sperando bearci a quella voce sonora , che al-
tre volte tuonò la maledizione sul capo ai ti-
ranni , a que' detti improntati di verità evan-
gelica , che vuol la tirannide distrutta. Quan-
d' ecco , vediamo escire di sagrestia e montare
il pergamo , chi ? l'abate mitrato Zinelli ! Lun-
go come il flagello di Dio, sparuto come la co-
scienza del peccato, l'abate Zinelli, che da due
anni striscia a' piedi dell' austriaco dando la
caccia al grasso vescovato di Vicenza , comin-
ciò da energumeno a vomitar bestemmie con-

tro i liberali, — cotesti birboni, che non lo faranno mai vescovo — E finchè se la prendeva coi liberali, meno male, tutto limitavasi ad un sordo mormorio di disapprovazione fra il numeroso uditorio; ma scapucciò il poveretto, e si diede ad inveire contro i patriotti italiani; allora il mormorio si cambiò in urli, ed egli urla più di noi « Sì, figli del demonio! il so; lo sanno tutti; voi state aspettando, come gli ebrei aspettavano la manna dal cielo, quello scomunicato di Garibaldi, quel figlio d'una... » Eh! mio caro Gabriello, l'abate mitrato Zinelli non terminò mica la frase, sai; la pazienza sarebbe scappata anche a tutti quei Santi in mosaico, che da tanti secoli stan lì pazienti sulle pareti di san Marco; fu quel rabbioso fanatico che profanò la santità del tempio; noi ci fummo tirati pei capelli, e, divenuti ciechi dallo sdegno, non vedemmo altro in quel terribile momento, che panche e sedie volare per l'aria e percuotere i parapetti del pulpito, che andò a conquasso. Come siasi salvato l'abate mitrato Zinelli, il suo diavolo il sa; certo è che in quel parapiglia sbucarono da ogni banda sol-

dati armati, e acchiappa di quà, e ferma di là, ne arrestarono un buon centinaio. Fortuna volle che a muovere sui cardini la grande porta di bronzo ci abbisogna almeno quattro di quei soldati e un caporale, e le due marmotte che erano state appostate per chiuderci tutti in trappola, ebbero appena il tempo di dar le natiche per terra e lasciar libero il passo alla folla; ma in tal subbuglio, le donne, le povere donne, ebbero molto a soffrire per lo spavento, e non poche pur n'andarono malconce.— Questo fu lo stratagemma ideato da quei bravi signori, onde avere una scusa plausibile in faccia al mondo di calpestare questa canaglia di veneziani incorreggibili. Bella forza!

I tranelli non ci vengono nuovi, ed abbiamo troppa fiducia nella lealtà croata per non stare ognor preparati a nuovi lacci, tesi con esemplare malizia; ma questo, sorpassò l'aspettativa. Far servire la Casa di Dio a scellerate mire, è troppo. La indignazione nostra fu al colmo; la fu una rabbia in tutti; e l'aspetto minaccioso dell'intera popolazione, spaventò in sifatta guisa, che per quel giorno non si vide

l'ombra d'un austriaco ; poichè devi sapere , mio amato Gabriello , che noi siamo abituati a tutto fuorchè al fuggi fuggi , e non ci chiudiamo punto nelle proprie case ; al contrario anzi , quando rugge la tempesta , chi trovasi in casa ne esce , e , senz' armi , senza parola , colla sola potenza degli sguardi che rivelano anime risolte , quei valorosi coi fucili carichi a palla , colle spade sguainate , pianino pianino , un passo dietro l'altro se la svignano nelle loro caserme , e per tutto quel giorno non hanno più faccia di farsi vedere — È sempre un giorno per noi di sollievo. — La sera poi , oh la sera , quand'escono i guffi , allora a grossi drappelli s'avviano costoro alla gran piazza san Marco , che si godono soli soli , perocchè non appena dessi entrano i cittadini se ne escono portandosi al Molo e sulla riva degli Schiavoni , ove coloro si astengono di venire , avendo più volte da quelle rive senza parapetto sperimentato il bagno freddo , spinti nell'acqua , per combinazione , da un urtone improvviso o da uno sternuto furioso di un qualche pacifico passeggiante accatarrato.

La sera peraltro di quel fatto in chiesa S. Marco, vollero privarci dell' unico nostro passatempo, e vennero chiusi i caffè Florian, Sutil, quello delle Nazioni, quello degli Specchi e due alla Piazzetta. S'accomodino, prenderemo il caffè in casa, se pur non ce lo proibiranno, come ci hanno proibito di mangiare la *castradina*, (che è quell'eccellente carne fumata, che ci viene dall'Olanda, e della quale, tu Gabriello, te ne leccavi le dita) perchè i venditori girovaghi ce l'annunziavano calda gridando « la bolle! la bolle! » Fu scritto a Vienna per sapere che voglia dir *bolle*, e dopo un imperial regio maturo esame fu deciso, che, stante le furberie della lingua italiana — lingua non molto famigliare negli aulici Consigli — si suppone, che questa parola possa avere un doppio significato al servizio delle sovversive mire dei malintenzionati, per cui si decreta proibita la *castradina*.

Ma niente paura! quei poveri venditori, così privati della loro mercanzia, e dovendo pur vivere, fecero la pensata, pochi giorni sono, di mettersi a vendere.... oh sacrilegio!... mac-

cheroni di Napoli ! Questa volta non fu scritto a Vienna. Napoli è ora una parola che desta i brividi a quei signori senza che abbian bisogno d'interrogare l'aulico dizionario, e i venditori di maccheroni, vennero imprigionati.

Del resto, che vuoi che ti dica, mio caro ? l'è tutto inutile ; più coloro ce ne fanno e più noi ne facciamo a loro. L'è un giuoco, inquantochè la guerra sia un giuoco.—Sentine un'altra di curiosa, e poi per oggi dò fine.

Forse ti ricorderai, che fin dai tempi del reverendo Metternich, fu tentato più volte d'introdurre nel Lombardo-veneto la Carta monecata di Vienna, e che noi, saldi sempre, non l'abbiamo mai voluta neppur per involgervi le sardine. Su questo punto non si transige : fu un sorprendente accordo di cinque milioni d'individui ostinati nel respingere le Banconote da qualunque parte venivano, per qualunque siasi titolo ; e Vienna disperata, potè toglierci il nostro oro colla forza, non mai indurci a darglielo bonariamente in cambio di quella sua porcheria di carta. Poco fa si tentò di nuovo il colpo, e i poveri impiegati venne-

ro al capo di mese pagati in banconote. Quegl' impiegati avrebbero potuto morir di fame allegramente, chè non trovarono un cane che su quei pezzetti di carta stampata volesse dar loro un biscottino.

Ma frattanto vi fu un bello spirito, che su d' un largo cartello dipinse, così alla buona, una grand' Aquila a due teste aggrappata cogli adunchi artigli ad uno stivale, dall'apertura del quale, uscendo quantità di bellissimi napoleoni d'oro, dessa se li andava piuttosto avidamente beccolando ed inghiottendo, nell'atto istesso (perdona sai, ma l'indecente fu il pittore) che cacava banconote. Il cartello in siffatta guisa foggiato venne appeso ad una delle grandi colonne della piazzetta S. Marco, attirando gran numero di curiosi vaghi di ammirare quella leggiadra esposizione artistica. Figurati il veleno della Polizia! Cerca, fruga, interroga; niente! l'audace pittore non si trovava. Tartaifel! il commissario signor Reiskelfeld-auss era uomo sopraffino; egli sapeva, che senza denaro l'orbo non canta, per cui, tornando a far appendere al medesimo posto il

suddetto cartello fece attaccarvi sotto un avviso, col quale prometteva cento fiorini a chi avesse denunciato il delinquente. La mattina appresso fu trovato sotto il cartello, sotto l'avviso, un vigliettino con questi due versi in dialetto veneziano :

« Se vorave saver de quai che la paga ,

« Se de quei che la magna , o de quei che la caga »

Te li spiego in prosa italiana « Si vorrebbe sapere di qual moneta pagherà, se di quella che mangia, o di quella che versa pel di dietro »— Figliuolo mio caro, fu miracolo se quel commissario non fece in quel dì bombardar Venezia; l'avesse potuto! ma dovette inghiottire la pillola, e fece partire per Vienna quel tracotante cartello.

Ma a quel chiodo istesso, sulla medesima colonna, fu il giorno dopo trovato un altro cartello, ove stavano dipinti due gondolieri, i quali tenendo in mezzo a loro un grosso pollastro, che molto assomigliavasi alla famosa aquila, tanto più, che il detto pollastro aveva, come l'aquila famosa, due colli e due teste, e stringendo ognuno di loro colle braccia

un collo, e tirando uno di quà l'altro di là, gridavano. « Ostregazza! squartemola sta porca bestiazza » (Osteria!—imprecazione del volgo veneziano — squartiamo questa maledetta bestia). Vuoi crederlo? l' infelice commissario Reiskelfeld-auss inviperì furiosamente, gli travasò la bile, cadde malato, e colpito da aulico sfavore, fu dolcemente invitato d'andar a rimettersi nelle soavi aure natie, fra gli oliveti e i melaranci della Slavonia. Così la gran colonna della piazzetta S. Marco fu salva; imperocchè egli voleva farla abbattere, schiantare, polverizzare, annichilire; tartaisel! voleva mandarla a Vienna, come corpo di delitto.

Addio, fino a domani.

il tuo

.



Venezia li 10 agosto 1860

CARO GABRIELLO

Bisogna dire che la Polizia austriaca si affeziona stranamente a quei meschinelli che giunge ad abbrancare. Nessuna madre amorosa si mostra così sollecita de' cari bimbi, quanto lo è la previdente nostra polizia verso le creature ch'ella nutre, veste, e tien lontane dai rumori del mondo, onde porle totalmente fuori dei guai non appena un pericolo di guai si approssima. Allorquando le sembra che romoreggi il tuono foriero di rivolta o di guerra, suo primo pensiero è quello di dare una scorsa ai lunghi elenchi dei carcerati, scegliere i pezzi grossi,

cioè coloro pei quali essa sente speciale affezione, e sotto buona scorta di viaggio, mandarli bel bello in Moravia, in Boemia, in Galizia, o in altre simili amenissime villeggiature. Pare decisamente ch'essa abbia la gran paura di perdere que' suoi benamati figliuoli, poichè così fece nel principio del 48, quando presentiva d'esser scacciata dal Lombardo-Veneto; così fece nel 59 quando il cuor le diceva, che avrebbe perduta inevitabilmente la Lombardia; così fa adesso, che la coscienza l'ammonisce di star lì lì per perdere inevitabilmente il Veneto. — E così sia.

Partì adunque quattro giorni sono il primo convoglio di ventotto detenuti politici; per dove non so ora dirlo; ma non si sbaglia affermare, per siti orribili. Miseri loro!

Fra questi trovavasi il veneziano Maisner, giovane sventurato quanto degno che sia noto ad Italia tutta il suo eroismo, di cui forse non vi ha esempio. E a chi in Italia è nota la dolente e strana istoria del Maisner? a pochissimi, dappoichè la tenebrosa polizia austriaca tende le reti, afferra, giudica, condanna, ed

eseguisce, sempre fra le tenebre — forse per tema non si veli il sole, inorridito a tali enormezze.

Era il Maisner venditore di stampe ed oggetti d'arte, e il suo commercio prosperava avendosi acquistata la generale simpatia per la sua cultura di spirito, per esemplare condotta, e pel noto suo amore alla vecchia madre e agli altri di famiglia, di cui era l'unico sostegno. Il negozio condotto da lui nelle Procuratie di piazza S. Marco, fornito con molto buon gusto, era il ritrovo di parecchi valenti artisti e di varie altre egregie persone; per cui cadeva sotto i benigni riflessi della sospettosa autorità politica. In un infausto venerdì mattina il negozio stesso venne circondato dagli sgherri, e il Maisner, il giovane Mangilli di Milano, e il distinto medico Diottesio di Treviso, che là si trovavano a caso, furono condotti alle secrete. Gl'inquisiti vennero tosto incolpati d'essere fra i propagatori del famoso prestito Mazzini, perchè tra le carte del Maisner furono trovate due cartelle di quell'imprestito fatale.

Sei mesi durò il processo senza che le minacce, i mali trattamenti, e le tentazioni d'impunità abbiano potuto trar di bocca al Maisner il nome de' suoi complici. Il Mangilli, ricchissimo di famiglia, fu rilasciato innocente, e perciò semplicemente esiliato; il Diottesio e il Maisner vennero condannati a morte — Le sacre scritture dicono: dente per dente, mano per mano. La legislatura degli stati civili dice: sangue per sangue. L'Austria disse: sangue, per aver comprato due cartelle di dieci franchi l'una!

Da qualche tempo mancava il boia per le provincie Venete; quindi, l'ingegnosa polizia ideò certo apparecchio di tavole a mezzo del quale bastava che uno scellerato qualunque desse un giro di ruota per stringere al collo del paziente la corda, che involgevasi nella ruota stessa, e questa nuova macchina venne innalzata nel Campo a Santa Marta, sito consacrato ai supplizii.

Fu letta la sentenza ai due poveri giovani, che passarono alla Cappella dei condannati a morte. Colà venne presentata ad entrambi la

grazia sovrana sotto condizione che il Maisner palesi i complici: dal Diottesio la giustizia non poteva sperare veruna rivelazione, persuasa ch'egli nulla sapeva. I due amici si guardarono, si compresero, Maisner tacque, ed abbracciati teneramente si volsero al frate domenicano, preparandosi cristianamente al gran passaggio.

L'agonia fu prolungata di altre ventiquatt'ore, nella speranza di vincere la fermezza di quei giovani coraggiosi; ma inutilmente. Allora vennero condotti a santa Marta scortati da quattrocento soldati e due pezzi di cannone; si fa montare il palco a Diottesio; il comandante presenta la grazia a patto di parlare; gli amici si guardano, si comprendono, Maisner tace, Diottesio grida Viva l'Italia, un manigoldo gira la ruota.... e il primo omicidio è consumato! Si tiene il Maisner una lunga ora presente a quel funesto spettacolo dell'amato amico morto innocente; poi gli si presenta di nuovo la grazia, onde parli. Ei stringendosi al padre domenicano, e baciando un Crocefisso, avvanza il piede sui gradini. A quel punto....

orrore! orrore! una voce moribonda dalla sommità del palco fa sentire queste precise parole « Dio! quanto soffro! aiuto padre!! » — La macchina non mai prima adoperata e malamente costruita, non aveva stretto il laccio al collo della vittima quanto occorreva, e dopo un'ora d'agonia mortale, la vittima chiedeva aiuto! — Il domenicano coi capelli irti, tratto di senno, dà di piglio al manubrio, gira la ruota in senso opposto alla propria volontà, e il Diottesio dato un ultimo sospiro cessò colla vita gli spasimi che da un'ora soffriva. Il domenicano cadde privo de'sensi e morì due mesi dopo all'ospedale de' pazzi a San Serviglio. Il Maisner fu ricondotto in carcere, riservato a nuove torture, e venne promesso alla sua infelicissima madre, ch'egli verrà rilasciato il giorno in cui paleserà i complici suoi: passarono cinque anni, ed ora il Maisner venne spedito alle carceri della Moravia! — D'una tale eroica costanza, non v'ha esempio nella storia.

A fronte di queste atrocità, che vuoi ti parli quì sugli arresti ch'ebbero luogo ieri e ier l'altro? diventano inezie. Pure il fartene un cen-

no può servire a rendere vieppiù manifesto quanto nella pulizia austriaca la più ridicola stupidizza, vadi di pari passo alla cieca ferocia. Eccotene un saggio:

Il calzolaio Droc per insegna del suo negozio in Merceria dell'orologio, teneva una scarpa; rimodernata la bottega, ebbe la cattiva ispirazione per lui di togliere la scarpa sdruscita e sostituirvi uno stivale di legno verniciato. In ciò si vide una dimostrazione ostile; la bottega fu chiusa; Droc carcerato. — E una.

E se tanto fastidio dava alla riverita pulizia il semplice simbolo dell'Italia rappresentata per la sua forma topografica da uno stivale, lascio pensare quanto incomodo le recava il nome proprio d'Italia del vecchio albergo condotto da Lorenzo Chitarin. Costui fu chiamato; gli venne imposto di sbattezzare la sua locanda; ei rimostrò che andrebbe a perdere i vantaggi della rinomanza acquistata con sì lunghe fatiche, essendo il suo albergo conosciutissimo al di fuori con quel nome, quindi potrebbe andarne rovinato cambiandolo. E che c'im-

porta alla polizia di rovinar un cristiano? Quel Chitarin è il gran buon uomo! La sua ragione sarebbe stata ottima, se nel cervello della imperial regia polizia entrasse ragione. Lorenzo Chitarin per temerario rifiuto fu carcerato; l'albergo l'Italia fu chiuso. — E due.

L'orefice Carlo Savoldelli conservando l'uso di porre le proprie iniziali su d'ogni lavoro suo grande o piccolo che fosse, teneva nella sua officina in Calle larga alcune crocette d'argento aventi a piedi in carattere minuto un C e una S. Ora, il C e la S furono interpretati per *Casa Savoia*, la officina fu chiusa, le croci d'argento per insensibile traspirazione sparirono, e Carlo Savoldelli fu carcerato. — E tre.

Terraghetta, chincagliere in Frezzaria, sollecito di provvedersi d'ogni novello ritrovato nel genere del suo commercio, pose in mostra gl'ingegnosi nuovi lumi a garçel venuti di Francia, i quali si montano senza chiave, semplicemente girandoli sulla loro base, e vengon perciò detti *Garçel revolver*. Terraghetta ne colloca due nella vetrina, e per farli noti, vi pone sopra un cartellino che diceva

« Nuove garçel *revolver* » Poche ore appresso ei viene chiamato dal signor Commissario Silbereraus, e subisce il seguente interrogatorio, che se non è sufficientemente classico, è certamente storico:

Com. — Ti star ladro.

Ter. — Che diavolo dite signor Commissario?

Com. — Mi non dite diable; mi dite ladro.

Ter. — Ed io rispondo che non son ladro un corno.

Com. — Cossa ti intender dir per corno?

Ter. — Intendo di sapere perchè mi ha chiamato.

Com. — Mi aferte chiamate per farte legare.

Ter. — Me ne dirà anche la cagione.

Com. — Pis-puck! ti foler sapere caccione?

Ter. — Se crede.

Com. — Jhà, mi crede. Star caccione: ti tenir arme proipite.

Ter. — Io!

Com. — Ti, ti, pis-puck! ti tenir *revolver*, ti dofer pagar grante multa, ti dofer serar poteca, ti dofer andar pricione.

Ter. — Ah benè ! vuol sapere quali sono i *revolver* che tengo in bottega ?

Com. — Jhà.

Ter. — Vuol vederli ?

Com. — Jhà.

Ter. — Ora vado a prenderli e ce li porto.

Com. — Ah ! ah ! furbo talgiano ! ti foler scapar ! Nickes. Mi star più furbo, mi non foler feder, mi saper, e pasta.

Ter. — Ma caro signor Commissario....

Com. — Mi non state care ; e pasta.

Ter. — Allora, signor Comm....

Com. — E pasta ! quanto io dite pasta, flafuch-techèr ! pasta !

E gridando pasta, suonò il campanello, e mandò Terraghetta alle prigioni di San Severo. — E quattro.

L'illustre abate Menin professore al Liceo, fu pur egli a San Severo, perchè in un passo di storia, dovendo nominare l'attuale Imperatore d'Austria, disse « *il Sovrano* » — « E che doveva io dire ? » ei chiese al Commissario — « Voi dovevate dire, colui rispose, *Sua Sacra Imperial Maestà* » — E con questo bel sugo

l'abate Menin fu tre giorni in gabbia, e perdè il posto al Liceo. — E cinque.

Il tipografo Andreola fu arrestato per essere corso uno sbaglio di stampa in un bullettino delle Leggi, ove in luogo di dire *Sua Maestà l'Imperatore*, trovavasi scritto *Sua Maestà l'impeperatore*. — E sei.

Al Conte Andrea Mocenigo, il discendente di Dogi, nacque un figlio l'anno scorso all'epoca della battaglia di Palestro, e a ricordare l'eroe di quella giornata campale gl'impose il nome di Vittorio. La polizia storce il muso e prende nota su'suoi registri. Il mese scorso, il giorno in cui s'ebbe quì la notizia della presa di Palermo, al conte stesso nacque una figlia e la nomò Vittoria. La Polizia si sentì sconvolgere le viscere. Un Vittorio e una Vittoria in una sola famiglia è ribalderia tale da non potersi assolutamente permettere fra le mura della Venezia, per cui il conte Andrea Mocenigo venne con tutta la sua famiglia esiliato. — E sette.

E diecisette, e sette volte settantasette, e non la finirei più dicendole tutte. Se il lutto

della patria non mi struggesse il cuore, vorrei ridere teco narrandoti mille fatti consimili, uno più ridicolo dell'altro ... In giorno di miglior umore proseguirò questa curiosa litania; per oggi chiudo col seguente fattarello, domandandoti perdono se non vi è salva tutta la maggior possibile decenza; ma la colpa non è mia; è del fatto quale è accaduto, ed io non posso falsarlo:

Al palazzo di residenza del Governo, palazzo detto semplicemente « il Governo » esiste fin da tempi antichi un immenso luogo comune aperto a tutti gli accorrenti. Giorni sono un gondoliere del conte Soranzo vi s'incamminava; un compagno suo incontratolo gli domanda « dove vai? » il gondoliere risponde « Vado a dare una caccata al Governo » — Il gondoliere del conte Soranzo fu posto in prigione e vi sta ancora; il conte Soranzo dovette pagare la multa di cinquanta fiorini pel suo gondoliere, e i luoghi comuni al palazzo governativo vennero chiusi, perchè nei giorni successivi era venuto il vizzo a troppi gondolieri di esser stretti da naturali bisogni, proprio quan-

do passavan per di là , per andare in folla a dare , (com' essi dicevano anche a chi non voleva saperlo) , una caccata al Governo!

Addio , addio.

il tuo

POI-SCRITTO — Riapro la lettera per segnalarti un fatto or or consumato dall'infame commissario Bussolin (italiano di nascita, ma naturalizzato austriaco) dietro ordine dell'infamissimo Straub direttore di Polizia. — Due giorni sono al Liceo di Santa Caterina fu trovato scritto sul frontispizio d' un libro: Viva Vittorio Emanuele , Viva l' Italia , Viva Garibaldi , Morte all' Austria. I professori non poterono appurare a quale alunno apparteneva il libro , poichè nessuno dei cento trentadue giovanetti volle farsi accusatore del coraggioso abbenchè imprudente compagno.

Denunziato il fatto alla polizia , il commissario Bussolin fece chiudere dodici di que' giovanetti nella prigione del Liceo e li tenne questi interi due giorni senza mangiare , e senza

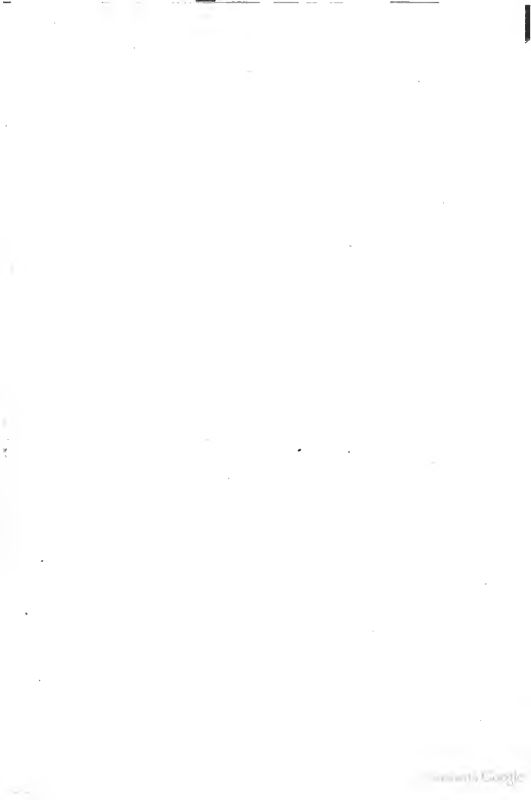
nulla scoprire. Li interrogò uno ad uno separatamente con mille domande suggestive, con mille promesse e mille minacce, e non venne a capo di nulla. Sta mane ei ne fece prendere due: Angelo figlio del banchiere Giuseppe Trevese e Girolamo figlio di Leonardo Dolfin-Boldù patrizio veneto, e fattili spogliare e legare stesi su due panche, alla presenza di tutta la scolaresca fremente, ordinò a due suoi satelliti di *passarli per tre giri di verghe*. I due infelici giovanetti l'uno di dodici, l'altro di tredici anni non piansero; bensì esclamarono « no il bastone, no il bastone, fateci morir di fame, fateci tagliar la mano, ma no il bastone » — « E voi confessate » disse lo scellerato Bussolin. — « No, mai » risposero le vittime, e gli aguzzini calarono le verghe sulle nude schiene di que' fanciulli e le alzarono portando all'aria brandelli di carne! Ferocemente rotearono di nuovo le verghe, fischiarono, e piombarono sulle aperte piaghe! Ancora una volta le verghe fischiano ... Ma quì la penna mi cade di mano; il cuore sanguina.

Dio delle vendette! se ancor non scontam-

mo i peccati nostri, i peccati de' nostri maggiori, e quelli de' figli dei figli fino la settima generazione, mandateci una pestilenza, un coléra, una epidemia qualunque, che ci faccia morir d'un tratto; ma deh! Dio delle misericordie, toglieteci a quest'atroce agonia, liberateci dal flagello austriaco — la misura è colma; noi non ne possiamo più!

Giacomo Luzzati

964573





BIBLIOTECA

F
L